

Riflessione sul 150° dell'Unità nazionale

*Romano Ugolini**

Si sono ormai spenti i riflettori sulle celebrazioni per il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia e siamo già al lavoro per ricordare le tappe della Grande Guerra che costituisce uno snodo di grande importanza nel percorso iniziato nel 1861. È quindi da un lato possibile tracciare un bilancio sereno sulle iniziative del 2011 mentre dall'altro è necessario fissare alcuni punti fermi del processo di unificazione, per rintracciarne i punti critici e le prospettive che hanno portato alla prima grande crisi del ventesimo secolo.

Le manifestazioni per il centocinquantesimo anniversario della nascita del nostro Stato sono partite un po' in sordina per diverse ragioni. Pesava, da un punto di vista sociale, la convinzione di una generale disaffezione verso la patria, la scarsa conoscenza del nostro processo di unificazione, la caduta degli ideali che avevano animato i padri fondatori. Vi sono state poi le "nubi nere" che una ricorrente storiografia ha voluto addensare sull'età del Risorgimento, considerata come pericolosa elaboratrice di miti non sostenuti dalla realtà, e vista come precorritrice diretta, se non addirittura artefice, del fascismo. Un altro timore era infine legato al quadro politico degli ultimi anni, all'ipotesi di una possibile disgregazione dello Stato unitario sotto le spinte convergenti di forze presenti nel nord come nel sud d'Italia. L'accusa, in questo caso, era quella di aver creato uno Stato forzatamente accentrato, con un'amministrazione pubblica completamente dipendente dalla capitale, che non ha saputo comprendere necessità e peculiarità locali, e che ha duramente represso radicate vocazioni federaliste e autonomiste presenti in diverse parti del Paese.

Ma proprio la mancanza di riferimenti, le contraddizioni del presente e l'incertezza sul futuro hanno più fortemente convogliato l'interesse sul momento fondante della nostra realtà nazionale. Sono emersi studi scientifici di indubbio valore che hanno colmato lacune storiografiche, si sono organizzati convegni, conferenze e tavole rotonde che hanno presentato e dibattuto i risultati delle ricerche; istituzioni pubbliche e private hanno promosso manifestazioni e mostre

* Presidente nazionale dell'Isri.

in ogni parte d'Italia. La risposta degli studiosi e del pubblico è stata superiore a ogni aspettativa: si è evidenziato un grande interesse verso i temi trattati, una curiosità, prevalentemente costruttiva, soprattutto da parte dei giovani. Il Paese ha dimostrato l'esigenza di riscoprire le proprie radici, la consapevolezza di essere una solida nazione, e la volontà di mantenersi tale.

In tale contesto, che è oggi una realtà radicata, vi è stato e vi è ogni spazio possibile di discussione critica sui caratteri dell'unificazione italiana, sulle modalità con cui fu portata a compimento e sulla comprensione delle ragioni dei "vinti". È infatti indiscutibile che gli ideali e gli obiettivi nazionali abbiano leso posizioni e interessi particolaristici, e sarebbe miope negare alcune critiche ai primi governi unitari, formulate anche da parte di diversi protagonisti del processo di unificazione: basterà ricordare l'amarrezza di Giuseppe Garibaldi, espressa a volte in maniera violenta, soprattutto negli ultimi anni. Va detto che la "poesia" eroica è spesso accecante mentre la "prosa" della quotidianità è sempre messa sotto la lente del microscopio; ma non si può non considerare che nel decennio in cui prese corpo e si consolidò lo Stato nazionale, il mondo cambiò repentinamente. L'Europa cercava nuove affermazioni, Paesi quasi avvolti nel mistero, dal Nord America al Giappone, diventavano realtà operanti nello scacchiere europeo, e la penisola poteva sopravvivere e incidere nel nuovo corso storico soltanto unita.

Un pericolo imminente sulle celebrazioni del 2011 poteva essere, per altro verso, che l'affermazione della nostra identità nazionale sfociasse, paradossalmente, in un nazionalismo senza senso, fuori dall'afflato europeo e umanitario che aveva ispirato Garibaldi, Cavour, Mazzini e anche Vittorio Emanuele. Per questo motivo è utile sottolineare l'inscindibile legame tra l'Unità d'Italia e il contesto europeo di riferimento, e mettere in evidenza come il fattore di nazionalità che trionfa nella penisola rappresenti un elemento determinante del futuro equilibrio internazionale, molto più di quanto lo abbia riconosciuto la storiografia tradizionale.

Il Regno d'Italia nasce con una visione europea, affermando contemporaneamente il principio universale della nazionalità, come conclusione di un percorso che attraversa tutto il Risorgimento ma che trova gli elementi necessari alla sua realizzazione e la sua sintesi tra il 1859 e il 1861, quando i nodi interni e internazionali che ne avevano impedito l'espressione, sembrano sciogliersi in quello che in molti hanno definito un "miracolo".

La prima questione era quella di definire che cosa si intendesse per Italia. Non è un caso che sia divenuta celebre, anche eccessivamente, l'espressione di

Metternich¹, «L'Italie est un nom géographique». La frase, di solito completamente decontestualizzata, era inserita in una nota al conte Dietrichstein, ministro plenipotenziario austriaco a Londra, del 2 agosto 1847², nella quale si parlava della situazione degli Stati preunitari e delle agitazioni in alcuni di essi, e non aveva in sé una valenza critica. L'espressione rimane però calzante: esisteva un'Italia geografica di lunghissima data, storicamente accertata fin dal terzo secolo avanti Cristo, e i cui confini coincidevano ancora, con poche variazioni, con quelli enunciati da Mazzini nel 1831, all'interno dell'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*³.

Esisteva anche un'Italia dal punto di vista culturale, più giovane di quella geografica, ma con una tradizione di tutto rispetto che si poteva far risalire a Dante Alighieri. Basterà ricordare i noti versi del IV Canto del *Purgatorio*: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta»⁴. Vi fu poi la Canzone di Petrarca *All'Italia*, e via via un prestigioso cammino letterario che all'alba del Risorgimento vibrava ancora dei versi di Alfieri.

Mancava un'Italia politica, abbozzata per la prima volta da Mazzini nel programma della Giovine Italia nel 1831, con estrema chiarezza: «L'organizzazione politica destinata a rappresentar la Nazione in Europa dev'essere una e centrale»⁵. Tale dichiarazione, che entusiasmò molti proseliti, fu comunque ritenuta essenzialmente un'aspirazione, o una vera e propria utopia, in quanto non vi erano i presupposti per realizzarla: gli ostacoli che tale traguardo imponeva di superare apparivano, e in sostanza allora erano, insormontabili.

¹ Sulla nota figura di Clemens Wenzel Lothar von Metternich-Winneburg, si veda Franz Herre, *Metternich: Staatsmann des Friedens*, Kiepenhauer und Witsch, Köln 1983; Guillaume de Bertier de Sauvigny, *Metternich*, Fayard, Paris 1986; Clemens von Metternich, *Memorie*, a cura di Gherardo Casini, Bonacci, Roma 1991.

² Per il testo completo della nota rinviamo ad *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, serie I, vol. I, Tipografia elvetica, Capolago 1850, pp. 11-12. Sul tema vedi anche Fausto Brunetti, «L'Italia è un'espressione geografica». *Trasfigurazione di un nome*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVIII (2001), f. II, pp. 265-268.

³ Mazzini, all'art. 2, scriveva: «L'Italia comprende: 1° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica»; in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, edizione diretta dall'autore, vol. I, G. Daelli, Milano 1861, p. 108.

⁴ Vv. 76-77. Dante preconizza anche il ruolo di Roma alla quale, nel *Convivio*, attribuiva uno «special nascimento» ma anche uno «spezial processo» (IV, 13).

⁵ *Scritti editi e inediti...*, cit., p. 113.

I problemi fondamentali, di cui ho avuto modo di parlare più volte nel corso delle celebrazioni⁶, erano essenzialmente tre.

Il primo era rappresentato dall'egemonia austriaca in Italia, che il congresso di Vienna del 1815, con la sua politica di equilibrio, aveva considerevolmente rafforzato⁷. L'unica potenza in grado di rimuovere tale predominio era la Francia, ma un suo eventuale intervento non avrebbe risolto il problema, perché avrebbe meramente sostituito un'egemonia straniera con un'altra. La nascita di uno Stato italiano, incuneato nel Mediterraneo, avrebbe comportato poi l'ostilità della Gran Bretagna. L'asse Londra-Vienna si reggeva anche sui diversi interessi delle due potenze, la prima proiettata sul mare, la seconda lungo il Danubio: un nuovo grande Stato con una secolare tradizione marinara poteva costituire una seria minaccia per la corona britannica. La creazione di uno Stato italiano imponeva quindi di scacciare Vienna dalla penisola, di avere abbastanza forza per impedire l'ingresso di Parigi e di riuscire a tranquillizzare la Gran Bretagna ottenendone almeno la neutralità. Il quadro degli equilibri europei, sancito nel 1815, faceva apparire il disegno del tutto impraticabile.

Un'altra questione, che non sembrava poter avere una soluzione, era rappresentata dallo Stato pontificio. Costituiva sicuramente un'anomalia la presenza del Papa, ovvero di un sovrano che deteneva nelle sue mani il potere temporale in un territorio che attraversava il centro della penisola dal Tirreno all'Adriatico, e quello spirituale nei confronti di milioni di fedeli in Italia e nel mondo. Fin dall'Allocuzione del 29 aprile 1848, Pio IX aveva asserito che il potere temporale gli era necessario per garantirsi il libero esercizio della sua autorità religiosa⁸. Tale determinazione aveva un profondo significato politico: essa subordinava il governo temporale a quello spirituale, rendendo di fatto il primo indissolubile dal secondo. Era quindi evidente che Pio IX non avrebbe mai guidato una lotta della nazione per diventare Stato, ma, soprattutto, avrebbe impedito ai propri sudditi di partecipare a un qualsiasi progetto nazionale.

⁶ Si veda tra gli altri Romano Ugolini, *Giuseppe Garibaldi e l'Unità d'Italia. Dalla Nazione all'Umanità*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XCVII (2010), pp. 325-338.

⁷ Sulla Restaurazione in Italia si veda l'ancora fondamentale volume *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*. Atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Cosenza, 15-19 settembre 1974), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1976.

⁸ Pio IX, sottolineando che la sua opera doveva essere rivolta al regno di Cristo, affermava che il «civile Principato, del quale la divina provvidenza volle fornita la santa Sede» serviva «per la sua dignità, e per difendere il libero esercizio del supremo apostolato». Si veda la *Allocuzione di Sua Santità papa Pio IX ai cardinali nel Concistoro segreto del 29 Aprile 1848*, in Franco Mistrali, *Da Novara a Roma. Storia della rivoluzione italiana. Documenti*, Società editrice, Bologna 1863, p. 26.

Nei fatti, la politica della Santa Sede rimase vincolata alla difesa di due capisaldi: il possesso dello Stato pontificio aveva una sua derivazione divina, e, dunque, il Papa non poteva né alienare i suoi territori, né affrancarsi dal potere civile; i suoi sudditi, inoltre – secondo caposaldo – erano votati a garantire unicamente il libero esercizio dell'autorità religiosa del Sommo Pontefice. Per di più, non essendoci alcun vincolo tra il territorio pontificio e i suoi abitanti, la protezione da esercitarsi verso Pio IX per assicurargli un libero esercizio del potere spirituale spettava ai fedeli, del suo Stato quanto di altri. Tale principio si espresse, come è noto, già nel 1849 contro la Repubblica romana con l'intervento di ben quattro eserciti di potenze cattoliche, per restaurare il potere del pontefice. In seguito, le truppe francesi a Roma e quelle austriache a Bologna e ad Ancona rimasero a testimoniare la svolta politica e dottrina matura dalla Santa Sede nel biennio 1848-49. Anche questo secondo ostacolo, che univa aspetti territoriali a quelli politici e religiosi, appariva del tutto insuperabile rispetto a un processo di unificazione italiana.

Se una lucida analisi delle problematiche interne e internazionali rendeva "tecnicamente" improponibile l'idea nazionale, ciò non di meno poteva essere almeno cullata l'idea di "poter fare da sé", di trovare una spinta eroica verso il risultato ambito: ma qui ci imbattiamo nel terzo problema, probabilmente il più sentito dai patrioti. In diverse parti d'Italia, già nei primi anni della Restaurazione, si erano verificate rivolte e insurrezioni, ma tutte rapidamente soffocate. Anche nel 1848 e nel 1849, tanto l'intervento di un esercito regolare come quello piemontese quanto le esperienze di governi democratici sorti a Roma, Firenze e Venezia, avevano palesato l'inesistenza di una guida militare carismatica, capace, al di là degli ostacoli oggettivi, di coagulare le forze animate dal sogno nazionale, di spronarle alla battaglia, di dar loro speranza, e guidarle alla vittoria contro le truppe straniere. Fin dal 1815 aleggiava sulla penisola il mito del "Generale", e i maggiori pensatori, sia moderati, sia democratici, evocavano la necessità dell'avvento di tale figura militare come trasposizione in veste nazionale italiana del mito napoleonico⁹. Già dal 1846 l'attenzione si concentrò sulla

⁹ Ricordiamo, ad esempio, il moderato Cesare Balbo, che in un saggio del 1847, dal titolo *Del coraggio e dell'educazione militare*, scrisse: «potessimo avere tre o quattro Volta, tre o quattro Alfieri o Manzoni, o anche Danti, od altrettanti Michelangeli o Raffaelli, senza contare i Rossini e Bellini; io li darei, e meco ogni viril cuore italiano li darebbe tutti quanti per un capitano che si traesse dietro dugento mila Italiani, a vincere, od anche a morire, a provare in qualunque modo, in qualsivoglia guerra, l'esistenza presente efficace del coraggio italiano». Il saggio è pubblicato in *Lettere di politica e letteratura, edite ed inedite di Cesare Balbo, precedute da un discorso sulle rivoluzioni del medesimo autore*, Le Monnier, Firenze 1855, p. 439.

figura di Giuseppe Garibaldi: era giunta in Italia la notizia che il comandante italiano, insieme a suoi connazionali, aveva vinto a San Antonio del Salto, in Uruguay, l'8 febbraio, una grande battaglia, con forze impari, dimostrando il coraggio, le doti di comando e di incitamento degli uomini che si andavano da tanto tempo cercando. La ricostruzione degli avvenimenti, sicuramente eroici, era comunque esagerata, ma dimostrava con quanta intensità si desiderasse un condottiero italiano.

La fama che accompagnò Garibaldi al suo ritorno dall'America Latina e l'impatto che ebbe sui giovani volontari, consolidarono il suo mito. Ma i primi due ostacoli che abbiamo esaminato rimanevano ancora troppo forti: dopo il 1849 l'equilibrio europeo sancito nel 1815 appariva saldamente ripristinato e il papa, attraverso il suo "triumvirato rosso" e l'intervento straniero, aveva riaffermato la sua politica. Non vi era più spazio neppure per Garibaldi, costretto a un secondo esilio: egli rimase indomito in attesa di una nuova occasione, ma in Italia sembrò nuovamente svanire il sogno accarezzato per poco più di un anno.

All'inizio degli anni Cinquanta mancavano ancora tutte le premesse per il conseguimento dell'unificazione italiana, e non si poteva neppure immaginare che i nodi si sarebbero sciolti nel giro di pochi mesi tra il 1859 e il 1861. Quello che avvenne in quel breve lasso di tempo, anche se la tradizione ce lo ha tramandato, come abbiamo già accennato, nei termini di "miracolo", fu in realtà il risultato dell'abile strategia di Cavour, del rientro del "Generale" e di qualche errore di valutazione sul piano internazionale; altri tre aspetti che meritano di essere analizzati attentamente, e che qui cercheremo di sintetizzare.

Il primo: Cavour, fin dalla sua ascesa alla guida del Governo del Regno di Sardegna, riuscì progressivamente a far convergere su Torino l'attenzione e le simpatie di tutti coloro che aspiravano a una prosecuzione, meno velleitaria e più realistica, del discorso nazionale. La strategia cavouriana ebbe un salto di qualità con il congresso di Parigi del 1856¹⁰. La guerra di Crimea contro la Russia era stata vinta e l'armata si era battuta con onore; Cavour sedeva, anche se in silenzio, al tavolo delle trattative di pace. Il Regno di Sardegna aveva in qualche misura annullato l'ombra lunga che pesava sull'esercito dopo l'onta di Novara e aveva ritrovato i suoi naturali alleati in Parigi e Londra, rompendo il pericoloso isolamento del 1848-49. Cavour aveva ottenuto, come compenso dell'alleanza, di poter parlare l'8 aprile della questione italiana in una seduta suppletiva del

¹⁰ Sull'argomento si veda Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, 1854-1861, Laterza, Roma-Bari 1984.

congresso. Non era gran cosa dal punto di vista diplomatico, ma l'avvenimento divenne oggetto di una propaganda capillare e tambureggiante del Partito nazionale italiano, l'organizzazione capeggiata da Manin, con la quale Cavour aveva stipulato un secondo "connubio", e che riuscì a trasformare un avvenimento, volutamente circoscritto nelle intenzioni delle grandi potenze, in un grandioso successo personale del presidente del Consiglio. Al congresso Cavour pose il problema della nazionalità, non solo italiana, come nuovo fattore da affrontare e da risolvere nel quadro del mantenimento della pace nell'equilibrio europeo, offrendo a Napoleone III un elemento chiave per poter prefigurare una guerra all'Austria e scardinare gli equilibri scaturiti dal congresso di Vienna, progetto che aveva accarezzato fin dalla sua ascesa al potere.

Il risultato fu, come è noto, l'accordo segreto del luglio 1858 a Plombières tra Napoleone III e Cavour, dove il primo apparve come il vero ideatore del "progetto" mentre il secondo assunse per la prima volta la veste del giocatore dell'azzardo politico¹¹. Non entriamo nel merito delle tappe che portarono l'anno successivo alla guerra perché note e affrontate più volte anche nel corso delle celebrazioni del centocinquantesimo; ci preme soltanto precisare alcuni punti, che costituiscono il terzo aspetto – sul secondo, Garibaldi, torneremo poi – che permise il rapido superamento degli ostacoli all'unità italiana, quello degli errori degli altri attori sulla scena.

Un errore fatale fu certamente quello compiuto da Francesco Giuseppe nel non accettare l'invito inglese e russo a un congresso dedicato alla soluzione della questione italiana, che non prevedeva la partecipazione del Regno di Sardegna. L'intento inglese era quello di riuscire a mantenere gli assetti del 1815, scongiurando la guerra e impedendo le pretese espansionistiche francesi. L'Austria però non accettò la "mano tesa" britannica e inviò l'*ultimatum* al Regno di Sardegna, un atto del tutto sproporzionato alla reale consistenza dei problemi sul tappeto, e sicuramente controproducente. A condizionare tale posizione fu anche un precedente fallo della diplomazia pontificia che, paradossalmente al pari di Cavour, osteggiò con tutti i mezzi possibili la realizzazione di tale congresso, non comprendendo le negative conseguenze che una tale posizione poteva arrecarle.

D'altra parte anche Napoleone III, ottenuta la guerra, si dimostrò del tutto impari a perseguire i fini che si era prefissato: in realtà la falla nella sua strategia fu aperta dal comportamento del cugino, il principe Napoleone, che in Tosca-

¹¹ Si veda Romano Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il sacrificio di Perugia*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1973.

na si fece irretire nel gioco ostruzionistico cavouriano fino a perdere la pazienza e ad abbandonare quei territori – Toscana e parte dello Stato pontificio – dei quali, per gli accordi precedenti, era stato indicato come nuovo sovrano. L'imperatore, come è noto, fu poi costretto, dopo la cruenta vittoria di Solferino, a interrompere a Villafranca la sua azione in Italia, in quanto si era reso conto che stava favorendo una reale affermazione del principio di nazionalità, mentre il suo intento era quello di sostituire l'egemonia austriaca in Italia con quella francese, stringendo il preconizzato Regno dell'Alta Italia, affidato ai Savoia, in una morsa pressoché mortale. Anche un altro tassello della strategia napoleonica era venuto meno: l'imperatore aveva infatti ritenuto che la Santa Sede, posta di fronte alle sconfitte austriache, avrebbe ricercato la protezione francese, cosa che di fatto non avvenne. In Pio IX prevalse la profonda irritazione verso il terzo Bonaparte, e rimase anche nella sconfitta al fianco dell'Austria, creando così i presupposti di una forte opposizione cattolica alla politica imperiale.

La situazione, dopo la stipula del trattato di Zurigo del 10 novembre 1859, appariva complessa e foriera di pericolose evoluzioni. Il principio di nazionalità si stava affermando senza tuttavia ancora avere una sua configurazione concreta, l'equilibrio sancito a Vienna nel 1815 era ormai obsoleto, senza la prospettiva di una nuova stabilità. Il mondo tedesco cominciava a muoversi e iniziarono in tale crisi a evidenziarsi scenari bellici continentali.

È proprio questo il momento in cui entra in gioco l'ultimo elemento che abbiamo evidenziato, ovvero la capacità di iniziativa politica di Garibaldi, che comprese bene che in quel momento si doveva tentare il tutto per tutto in quanto, come egli stesso osservava, se si perdeva l'occasione «miracolosamente» creata, sarebbero passate almeno altre due generazioni prima di ritrovare le condizioni per un'azione nazionale. Fu questa la spinta dell'impresa dei Mille che ebbe inizio nella notte fra il 5 e il 6 maggio del 1860 dalle sponde liguri¹². Si trattava certamente di un rischio, ma il rapido disfacimento del Regno delle Due Sicilie e la fulminea avanzata di Garibaldi verso Napoli imposero alle potenze europee di accogliere con favore il male minore, ovvero sia governare la crisi circoscrivendola a una rapida soluzione del problema italiano. Si evitava così il rischio di uno scontro a livello europeo che né la Gran Bretagna, né la Prussia, né la Russia volevano, anche perché nessuna di esse era in grado di valutarne gli esiti e le future ripercussioni.

¹² Sull'argomento si veda Romano Ugolini, *Garibaldi, Cavour e la spedizione dei Mille*, in «Studi garibaldini», 10 (2012), pp. 65-74.

La tela tessuta da Cavour, l'abilità e la prontezza di Garibaldi e, bisogna aggiungere, anche la politica di Vittorio Emanuele II, che seppe abilmente sfruttare, separatamente, le doti dei primi due, portarono in pochi mesi all'agognato obiettivo dell'unità nazionale. Non bisogna tuttavia dimenticare che al conseguimento di tale fine contribuirono in maniera non trascurabile gli errori commessi dai governi di Parigi, di Vienna e di Roma, ai quali abbiamo già accennato; tali errori ebbero come principale conseguenza il portare la Gran Bretagna a favorire la nascita dello Stato italiano che, agli occhi di Londra, nasceva con una chiara impostazione tanto antifrancese quanto antiaustriaca e quindi tendenzialmente disponibile a una stretta subordinazione alla politica inglese.

Nasceva quindi il Regno d'Italia, in maniera rapida e impensata solo pochi mesi prima, ma tale evento portava con sé l'affermazione di un nuovo principio – il principio di nazionalità – come fattore di equilibrio nella politica internazionale. Non era un principio di poco conto, e ciò spiega l'attenzione con la quale il Risorgimento italiano è stato immediatamente riguardato come esempio da tutte quelle nazionalità che pensavano di avere gli stessi problemi nel costituirsi come Stato. Il fatto poi che il nuovo Stato italiano nascesse anche nel giusto equilibrio interno fra tradizione (per grazia di Dio) e modernità (volontà della nazione)¹³ costituiva anche un modello per quelle nazioni già Stato, dove vigeva ancora il principio assoluto del potere sovrano.

Lo Stato italiano che muoveva i primi passi nel 1861 poteva contare, come abbiamo ricordato all'inizio, su una millenaria tradizione in quanto entità geografica, e su una storia secolare in quanto ad unità culturale, ma l'Italia politica e amministrativa, nata quasi all'improvviso, per i motivi che abbiamo appena delineato, aveva davanti a sé un difficile percorso: dalla pacificazione dei territori acquisiti alla mediazione con le peculiarità locali, fino al riconoscimento e all'affermazione internazionale. Nessuno pensava allora che sarebbe stato facile o rapido creare un senso di appartenenza allo Stato e una forma di omologazione di tutta la nazione: il percorso è stato accidentato, con slanci e fratture, ma l'unità ha retto anche in momenti tragici come quello della Grande Guerra, e anche nelle crisi più recenti. La risposta alle celebrazioni del 2011 è stata intensa e corale: si sono impegnati studiosi, istituzioni, scuole; hanno partecipato addetti ai lavori, nostalgici e tanti giovani; abbiamo riscoperto o approfondito temi

¹³ Le due espressioni, coniate per definire l'origine del potere del primo Napoleone, furono sancite nella Legge n. 1 del neonato Regno, del 21 aprile 1861, «sulla intitolazione degli Atti», nei quali doveva figurare sotto il nome del re «per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia».

peculiari della nostra storia, abbiamo “raccontato” il nostro Risorgimento a chi ancora non ne aveva neppure sentito parlare. Ci sono state anche polemiche, sono usciti lavori di “anti-risorgimento”, ma anche questi sono parte dell’interesse per la nostra patria, un modo per misurarsi con essa e, consapevolmente o meno, per riconoscerla.

Particolarmente interessante è stato anche l’“orgoglio” municipale emerso durante le celebrazioni: tantissime città italiane hanno riscoperto, fatto conoscere, celebrato e valorizzato il loro patrimonio storico, fatto di uomini, cimeli e tradizioni. Brescia si è distinta in questo percorso potendo vantare anche la medaglia d’oro di «benemerita del Risorgimento nazionale», guadagnata per il suo fondamentale contributo al processo di unificazione, dalle note Dieci giornate del 1849, al sacrificio di Tito Speri, fino alle centinaia di volontari che, in più spedizioni, raggiunsero Garibaldi nell’epica impresa dei Mille. Brescia ha comunque sempre conservato la sua memoria che ancora oggi offre alla città e agli studiosi attraverso il suo Museo del Risorgimento, uno dei primi nati nell’Italia unita.